GIULIO ACQUATICCI
(Acandro Caristio)

POLIGÈNEA

Trenta Sonetti

MACERATA
Stab. Tip. F.lli Mancini
1908

POLIGÈNEA

. . . *libertas in arte* io voglio e predico.

SON. XXVIII.

I.

PRELUDIO.

Su questo di Procuste orrido letto
che cerchi mai, poeta da strapazzo;
se speri nominanza col sonetto,
tel dico chiaro, è un confidar da pazzo.

Vedi, ne l'onda col bel seno eretto
tenta l'inguine Nara al suo ragazzo;
chi si dimena nel carnal diletto;
invidi forse i lauri al novo andazzo?

Ovver, sprezzando l'afrodisio brolo,
il bel costume de l'età compreso,
da le miserie sue togli argomento?

Fra il vero e l'ideale io drizzo il volo,
avvenga quel che può, sol tanto inteso
a sbizzarrirmi in quel che vedo e sento.

Giugno 1884.

II.

LA MIA MUSA.

Versi non ha per te la mia Camena,
duro Aristarco, scrutator del bello
onde l'italo sermo ha ricca vena,
e agitante sofismi nel cervello.

Con la veste d'Alceo sen va serena
o con ritmico piede, quale augello
librato al glauco spazio, ove la mena
suo desir cieco o qualche amor novello.

Non il marzial fragor de la buccìna
ama la Dea fra queti ozi cresciuta,
non la rima procace e fescennina.

Ella, su l'ale del pensier venuta,
coglie l' idea che al suo piacer s' inchina,
pura e balzante in core; altra rifiuta.

III.

NAPOLI.

O nata di Partenope sirena
fra maliarde melodie mendaci,
Falari ti rifè d'incanti piena
per chi l'amore adesca fra i suoi baci.

Non io del Tracio Orfeo la dolce vena
invoco, nè di Ulisse li sagaci
accorgimenti, poi che a la serena
tua vita m'abbandono, onde mi piaci.

Non più biancheggian d'ossa umane i greti
di Sebeto, sospira qui la vera
musa ne' canti e negl' idilli queti.

E natura in perenne primavera
ride a Pomona e a la cerulea Teti
dal Vesuvio all' Euboica riviera.

IV.

LE DONNE !...

« Non amo, te lo giuro, altri che te,
e a dubitar perciò ragion non v'ha
ch' io non ti manchi, o mio tesor, di fè ;
ti parla un core che mentir non sa. »

Così ella un giorno ; ed io dicea fra me :
la mia cara fanciulla in verità,
potria covare un tradimento in sè,
mentre ch'è un vaso di sincerità ?

Ma poi di veder chiaro m'incontrò ;
e il far dal dire ben diverso fu.
Fu carnoval che il velo mi squarciò,

vedendola con altri andar su e giù
pel corso e nel veglione in *dominò*.
Per questo, donne, io non vi credo più.

Febbraio 1881.

V.

RODOMONTE.

Un garzon di fornaio, avendo in dosso
una gerla di pan, fra molta gente
nel trapassar mi urtò si bruscamente,
che villanie gli dissi insino all'osso.

Ma quei rivolto, a quelli detti scosso,
come avesse ragion, non altrimente,
mi apostrofò così villanamente,
che avria qualunque a far vendetta mosso.

E posciachè sopra gli fui d'un salto,
per dar gusto alla gente che volea
che dessi una lezione a quell'infame,

pel collo il presi, e lo lanciai sì in alto,
che, mangiatosi il pane che tenea,
pria che cadesse si morì di fame.

VI.

NAVIGANDO.

Fulmini, lampi e tuoni, e un turbinio
d'inferno si scatenano sul mare ;
nelle cabine e a bordo è un tramestìo ;
non sa più il capitano che si fare ;

urli, pianti, lamenti in atto pio
di donne e di fanciulli ; un imprecare,
un disperarsi, ed un votarsi a Dio ;
perduta è ogni speranza di scampare.

Balla il Walzer la nave, e gira a tondo,
china or sul lato manco, ora sul destro ;
cresce la ridda, e pare il finimondo.

Chi invoca i santi, chi Cristo e Maria ;
forte io m'attacco all'albero maestro
e penso : Stavo meglio a casa mia.

VII.

FRANCESCO PETRARCA.

Mi diresti o lettor perchè in Valchiusa,
l'ozio e 'l fresco godendosi il Petrarca,
il pelago d'amor solcasse in barca
con il tesoro de la propria musa ;

se, di Laura cantando come si usa
da chi tutto ad Amore si sobbarca,
come chi falla e poi se ne rammarca,
a Dio per tanto domandava scusa ?

Dimmi se nel vergare a foglio a foglio
le note per Colei che a cor gli stava
non mirasse piuttosto al Campidoglio.

Poichè, per quanto si faceva scudo
a l'insidie d'amor che lo piagava,
poeta si sentiva, anzi che drudo.

VIII.

LA MODELLA.

Salda ed immota in tutta nudità,
giacente o eretta come un monumento,
a l'opre de l'artistico talento
offri li fiori de la tua beltà.

E un'onda arcana di sensualità
da le tue carni spira lento lento
del fabro su la man, come alimento
che vita in tele e marmi alfin si fa.

E pòsa, e pòsa ; un tedio grave incombe
su le tue nevi da le piante al crine,
nè un palpito d'amore senti tu.

Come una statua sculta su le tombe
l'artista ti contempla per suo fine ;
paga il tuo nudo, e non vuol altro più.

IX.

LE PRESTANZE.

È vera e sacrosanta verità
che se denaro in prestito dai tu
a chi è in distretta o in gran necessità
ben poco conto ci potrai far su.

Nel caso poi che per fatalità
t'avvenga in tale che per sua virtù
s'atteggi ad una certa gravità,
fatti ragion di non riaverlo più.

V'ha poi chi dice : Dentro questi dì ;
chi ; Ti contenta almen de la metà ;
e chi : Pazienta ancora un altro po'.

E perciò tu conduciti così ;
che se inchiesta di soldi alcun ti fa,
rispondi chiaro e tondo : Non ce l'ho.

X.

UOMINI E PARAVENTI.

Un tal, vedendo lungo paravento,
prese a dir : Come va che tiensi in piede
da sè ; sostiene fermo gli urti e il vento ;
e si lascia portar dove si crede ?

Di dietro, un altro a quel parlare intento :
Vedi, rispose, come torto incede ;
chè se diritto stesse un sol momento,
tosto cadrebbe mentre, obbliquo, siede.

Restò il primo pensoso a quel parlare,
e tali detti mormoró fra' denti
che lascio ai moralisti meditare :

Così nel mondo avvien, non altrimenti ;
reggersi in piedi con diritto andare
gli uomini non ponno e i paraventi.

XI.

LODOVICO ARIOSTO.

Come trovar tante corbellerie !
  vi disse un giorno il vostro Cardinale,
  ser Lodovico ; forse salmodìe
  avrebbe amato meglio quel cotale ?

Ma di Turpino nel seguir le vie
  a sì alto volo voi spiegaste l'ale,
  armi cantando, amori, e cortesie,
  che non capì il Prelato, o intese male.

Se poi narrare in modo tal di Orlando
  follìa gli parve, o cosa non da encomio,
  fama non so come si acquisti, e quando.

Oh ! potess'io fare altrettanto ; e poi
  mi rinchiudano pure in manicomio
  per esser pazzo come foste voi.

XII.

A IOLE.

Mi stimi tu simulator con te,
e invece credi pur che ben ti vo' ;
ed essere vorrei principe o re
per farti don di quanto aver si può.

Oh ! generoso, allor diresti a me,
più dubbio alcuno or su di te non ho ;
tutto ti dono il cor così com'è,
tutta di me donazion ti fo.

Pur nondimeno credo ben che tu
continueresti a tormentar così
se ancor ti dessi l'oro del Perù ;

chè un noto antico adagio c'instruì
che gelosia ragion non ode più,
se un debil cor di femmina ferì.

Agosto 1880.

XIII.

GIOSUE CARDUCCI.

E si chiamò cantor de l'avvenire,
chiuso nel mondo d' Ellade e di Roma ;
libertà quivi, nel Vangel la soma
affermò ; nè gli parve contradire !

Cantò l'armi sul Po, d'Asburgo l' ire,
al gran Prete avventò la rima indoma ;
del frigïo berretto ornò la chioma,
poi lo scettro s'indusse a riverire !

E gli fu gloria. Di Clitumno divo
suona la strofe *barbara,* solenne,
che onora Lui e quei che udita l' hanno.

Ma ciò ch'ogni altro avrebbe fatto schivo
pure Enotrio pensò, quando sostenne
il cantico levar fino a Satanno.

XIV.

DIO.

S' io non ti vedo, ragion è ch'esisti ;
e s' io non t'odo, tuttavia ti sento
conforto all'alma presa da sgomento,
e quando l'ore intorno volgon tristi.

Ne l'alte sfere, ne l'aer Tu sussisti ;
del creato se' vita e movimento ;
Tu fine sei, Tu sei cominciamento ;
contra il sillogizzare dei sofisti.

Quell' Uno, Due, e Tre, che sempre vive
e regna sempre in Tre, e Due, ed Uno,
non circonscritto e tutto circonscrive ;

e quanto di più forte in mente aduno,
se mai attingerò le Soglie dive,
d'ogni mia fame solverà il digiuno.

XV.

TORQUATO TASSO.

Per intrighi di corte e cortigiani
Lui che cantò di Aminta e di Goffredo
meglio che ogni altro comico e tragedo
fatto vien segno a strazî disumani.

Ne' covi di Sant'Anna, atri e malsani,
come folle rinchiuso poi lo vedo ;
e sorte più infelice pur non credo
giammai toccasse a malfattori e a insani.

Nè le preci al gran Duca, nè gl' incensi
a Leonora, nè il Castalio alloro
impetravan per Lui più miti sensi !

Qual meraviglia, dicon tutti a un coro,
se duri con Torquato fur gli Estensi,
s'egli era il savio, e i pazzi erano loro ?

XVI.

CONNUBIO MORGANATICO.

Son due belle figure ; a lei d'intorno
vanno a sciami garzoni innamorati ;
al teatro, ne' *clubs,* di notte e giorno
le si cullano a fianco spasimati.

Lui par felice, e non si reca a scorno,
attorniato da cotanti agguati,
vedersi relegato in Capricorno,
dove altri ei pur cacció ne' tempi andati.

Ella su i venti, lui la sessantina;
fiacco di reni, ma ben d'oro armato,
don Bartolo conquise la Rosina.

O gran poter che fai cangiar di stato !
tu d'un'umile ancella fai regina,
e di un grasso borghese un coronato.

XVII.

VERSI E DEBITI.

L' illustre debitor di Giuli tre,
in dugento bei carmi, a tarda età,
cantava in Pindo l'importunità
di Crisofil, che in presto glie li diè.

A ben considerar la cosa in sè,
se quel poema l'opportunità
gli offrì di andare alla posterità,
contrar debiti dunque mal non è.

Però il male per me sta tutto qui
che, per versi che scriva, pur con ciò
giammai a sdebitarmi mi riuscì ;

mentre Apollo con lui sì bene oprò
che, accorso ad aiutarlo, lì per lì
il suo molesto creditor pagò.

XVIII.

L'EROE DE' DUE MONDI.

Qual turbo che da Borea disserrato
rugge per la vallea, freme sul monte,
e niuna possa può tenergli fronte,
e tutto seco avvolge nel suo fiato;

Cotal trascorre, pieno del suo fato,
pel gemino emisfero; l'arme pronte
snuda pe' servi a vendicarne l'onte,
in guerra Scipio, in pace Cincinnato.

Cade, risorge; ne' suoi fasti avvince
mille garzoni a la tenzone saldi,
poi l'offerta di un trono nol convince.

Col suo forte manipolo di baldi,
ovunque scoppia, viene, vede e vince,
fulmin di guerra. Questo è Garibaldi.

4 Luglio 1907.

XIX.

LA ROTTURA.

Io veggo ben come tutt'ora aumentano
le doglie mie, e par che non ti bastino ;
e in dubbio sto che il sangue non mi guastino,
chè a darmi tregua par che non consentano.

Le paglie agli occhi tuoi travi diventano,
sì che se l'oggi è tristo, è peggio il crastino;
le furie par che nel tuo sen contrastino,
senza speranza mai che poi si pentano.

Non più ; il passato ne l'oblio sommergasi ;
vivere Amor non soffre in tal miseria,
e vuol che tutto fra di noi dispergasi.

Ed io n'andrò lontano fuor d'Esperia
sin dove l'eco di tua voce perdasi ;
e spero amante di trovar più seria.

Settembre 1883.

XX.

SUICIDA.

Io credo bene, e il creder mio non erra,
che il cupo fato ch'è ad ogni uom prescritto
sia che lieto lo renda o pure afflitto,
lo persegua in eterno su la Terra.

Ora il mio stato di continua guerra
veggo nel libro del destino scritto,
e 'l viver travagliato e derelitto
insino a che non scenderò sotterra.

Ma d'ogni affanno il termine si affretti,
veniamo a fine, e spiccheremo il volo
per altra vita libera e serena.

Grave è dei mali comportar gli effetti
senza sperar di meglio ; mentre il solo
vivere al mondo per sè stesso è pena.

XXI.

IL DUELLO.

Per qual giustizia, dite su, perchè
in certi piati, come ad un giudizio,
della spada ricorresi all'uffizio
con quattro testimoni, su due piè?

Por legge si dovria, secondo me,
per fiaccar questo vecchio pregiudizio,
barbara usanza, maledetto vizio,
(se vizio no, certo virtù non è,)

che l'elezione commettesse a sorte
fra una pistola carica e una no,
onde uno de' campioni andasse a morte.

Se pur così duello v'ha, ne ha pro
il debole sul campo vèrso il forte;
se no, si fa ragione sol chi può.

XXII.

S. GIULIANO.

Buon Giuliano, protettor di quanti
sanno levarsi le mosche dal naso,
ignoto a noi saresti ancor rimaso
senza quel gran prodigio che tu vanti.

Per lo qual poi se assunto sei fra i santi,
la sua fama, che nata non ha occaso,
Rècina vide esser per lei del caso,
senza voler di te saper più avanti.

E ti elesse per tanto fra lo stuolo
de' celesti patrono e suo presidio ;
e perchè, più che santo buon figliuolo,

dei genitor facesti il grand'eccidio,
così di te venera un braccio solo ;
quello, con che compisti il parricidio.

XXIII.

NOZZE CRESOTICHE.

Altri d' Elèna e di Narcisso i pregi
ne la coppia gentil ravvisi e canti,
la costanza, la fè de' cuori amanti,
di lor bontà e del costume i fregi.

Altri di loro insegne i privilegi
noti, e l'imprese della stirpe vanti,
àuguri vita di piacer, d'incanti,
forti rampolli e, come gli avi, egregi.

Postremo, io no. Le consuete note
io de l'epitalamio qui rifiuto ;
ad altro segno il canto mio percuote.

Ben alto all'imeneo levo il tributo
inneggiando e inchinandomi alla dote,
e alle dovizie che congiunse Pluto.

Settembre 1907.

XXIV.

GIACOMO LEOPARDI.

Odiar la vita come tristo dono,
vedere ovunque sol travagli e pene,
virtù prostesa, viltà posta in trono,
bramar la morte come sommo bene;

vivere tra gli affanni in abbandono
arida vita, inviso e senza spene,
coglier d'amore duro e avverso suono,
anzi che giovine esser nato sene;

tale il sospir de la picena Musa
che Ausonia empiva de' suoi tristi lai,
grama e raminga nel suo duol richiusa.

E, spenti in core de la fede i rai,
questo al Vate nel duol fu degna scusa
che a tanta altezza altri non giunse mai.

Giugno 1898.

XXV.

SONETTO ARCADICO.

Il mite Sole, ed il fiorito suolo
ne' gli ozî dolci il mio riposo appresta,
e ogni mia cura indomita e molesta
nel bacio di Favonio qui consolo.

S'ergono i miei pensieri a eccelso volo
e la mente più libera si desta ;
mi chiama il rivo e 'l suon de la foresta,
che, qual timido amante, mi vuol solo.

Ma ne' prati, ne' fiori, ove sovente
affisso il piede e i miei pensieri, parmi
che amore parli al cor veracemente.

Spandono qui degli augelletti i carmi
la poesia de la stagion ridente,
che cerca quanto può d' innamorarmi.

XXVI.

L' AUTOMOBILE.

Or va il mio carro alato come il vento,
da la polvere avvolto de la strada,
come un turbine varca ogni contrada,
fendendo l'aria senz'alcun rattento.

Con cupo mormorio che par lamento
ed un squillar di corno tiene a bada
qualunque in cocchio o a piedi che sen vada,
onde provveda al proprio salvamento.

Supera i monti, e poi divora i piani ;
e nè spazio, nè tempo gli contende
la meta sino ai lidi più lontani.

Io, rapito su i morbidi guanciali
dalla foga che monta e non s'arrende,
un Icaro mi credo fra i mortali.

XXVII.

DANTE.

Perchè, gran Padre, dal tuo sguardo ardente,
da la nobil fierezza del tuo viso
(specchio de l'alma, sì com' io diviso)
toglie argomento d'ammirar la gente?

Dall' Epopeia tua, sacra, eccellente,
onde il secol perverso fu conquiso,
per quanto vi s'aguzzi l'occhio fiso,
chi appieno sazia può ritrar la mente?

Studi pur l'età nostra e la ventura
sin che ne colga almen fior di speranza
che l'enigma del verbo sia schiarito;

ma ciò che tuona aperto la scrittura,
tanto, che ne salisti a grande orranza,
è quanto sta nel volto tuo scolpito.

XXVIII.

LE DUE SCUOLE.

Io non so concepir tanto fracasso
levato un dì da certi parrucconi
se poetar si debba col Manzoni,
o su le norme antiche di Parnasso.

Per me ragion non v'è di questo chiasso,
chè quando s'abbia i fondamenti buoni
da ben potersi regger su gli arcioni,
può andare ognuno di qualunque passo.

Con ciò comprendi quel che vengo a dire;
ma nel caso che no, ti basti questo
che *libertas in arte* io voglio, e prèdico.

Scrivi com'entro detta il tuo sentire;
attienti a questo canone; e pel resto...
« Orina chiaro, e fa le fiche al medico. »

XXIX.

COME SON IO.

Statura ho giusta, viso pieno, intenti
  gli sguardi, crespo il crine, pingue aspetto,
  color vermiglio, mento liscio, denti
  impari, breve il collo, ed ampio il petto.

Questo è il fisico mio, come v' ho detto ;
  del morale dirò, che ne gli eventi
  seguo la ruota, e parlo franco e schietto,
  nè a lusinghe m'arrendo e a blandimenti.

Prodigo ne' favor, niuno ebbi grato ;
  più de l'altrui che del mio ben pensoso,
  male assai d'ogni parte m' é incontrato.

Contrari affetti e antiveder fallace
  volsero il viver mio sempre a ritroso...
  D'altro mi passo che la penna tace.

Maggio 1908.

XXX.

CONGEDO.

Questi versi, lettor, che hai letto qui,
e che fra gli ozî l'estro mio pensò,
stavo per lacerare lì per lì,
visto che un aristarco li sprezzò.

Ma il fatto l' intenzione non seguì,
e la ragion se vuoi te la diró ;
il mondo Mevio del suo nome empì,
tanto che pur Virgilio il menzionò.

Ora sperare esempio tal mi fa
che un po' di fama resti pure a me,
ponendomi con Mevio a parità.

Se poi m' inganno male alcun non v' è ;
chè se noia ti detti a sazietà,
nol feci apposta ; te lo giuro in fè.

NOTE

PRELUDIO *(Son. I.)*

V. 5. Alludesi all' « Intermezzo di rime » di G. D' Annunzio, e alle « Postuma » di L. Stecchetti. In genere alla scuola verista. V. 9. *Brolo*, corona, ghirlanda.

NAPOLI *(Son. III.)*

Tratta la sua origine mitologica. Cfr. Noel et Chapsal « Corso di mitologia » Milano, Carrara 1882.

LE DONNE !... *(Son. IV.)*

V. 11. Carnovale o Carnevale propriamente è il giorno che precede il primo di Quaresima.

RODOMONTE *(Son. V.)*

È imitazione di un Sonetto di G. Cosimo Villifranchi : *Caricatura d' uno smargiasso.*

FRANCESCO PETRARCA *(Son. VII.)*

V. 11. È noto quanto il Petrarca agognasse di esser coronato poeta in Campidoglio ; desiderio che ebbe poi soddisfatto. V. 14 *Drudo ;* dal provenzale *dru, drud*, *drut,* amante, fedele. Più tardi il vocabolo assunse il cattivo significato che ha oggidì.

UOMINI E PARAVENTI (*Son. X.*)

È il titolo del romanzo giapponese tradotto da A. Severini. Il sonetto ne riassume il concetto fondamentale.

DIO (*Son. XIV.*)

V. 9-11. È la rappresentazione della SS. Trinità. Dante *Par.* XIV. 28.

CONNUBIO MORGANATICO (*Son. XVI.*)

Dicesi *morganatico* il matrimonio dei sovrani, contratto fuori del loro grado ; qui, per analogia a indicare la differenza di età e di condizione degli sposi.

VERSI E DEBITI (*Son. XVII.*)

V. 1-4. Si chiamava *Giulio,* dal papa Giulio II che lo battè, una moneta di argento che valeva dieci baiocchi (detta anche *paolo).* G. Batt. Casti scrisse i *Giuli tre*, poema di 200 sonetti in versi tronchi.

LA ROTTURA (*Son. XIX.*)

V. 6. *Crastino;* dal latino *cras crastinum ;* domani.

S. GIULIANO (*Son. XXII.*)

V. 7. *Rècina* ; nome metonimico di Macerata.

Allorquando fu rinvenuto il braccio del Santo (6 Genn. 1442) dentro il cofano che lo conteneva fu trovata una scritta che diceva: Questo è il braccio del San Giuliano che uccise il padre e la madre. (?!?!) Cfr. Foglietti. *St. di S. Giuliano l' Ospitatore*. P. II. Macerata 1885.

DANTE (*Son. XXVII.)*

Il sonetto prende ispirazione dalla statua di Dante, insigne opera del Pazzi, che s'erge nel centro della piazza di Santa Croce in Firenze.

INDICE